

30 aprile 2013

# imec

giornale metalmeccanico



**FIOM**  
www.imec-fiom.it

Periodico della Fiom-Cgil - anno II - numero 7  
Redazione: Bernardino Andriani | Lella Bellina | Giuseppe Bonanni | Michele De Palma | Giorgia Fattinanzi | Alessandro Geri | Gabriele Polo | Claudio Scarcelli  
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - email: [redazione@imec-fiom.it](mailto:redazione@imec-fiom.it) | [www.imec-fiom.it](http://www.imec-fiom.it) | [www.facebook.com/imec.fiom](http://www.facebook.com/imec.fiom) | [www.twitter.com/iMecFiom](http://www.twitter.com/iMecFiom)  
Per ricevere la newsletter scrivi a: [mailinglist@imec-fiom.it](mailto:mailinglist@imec-fiom.it)

**Diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute, al reddito. Per la giustizia sociale e la democrazia. Dalla festa internazionale dei lavoratori alla manifestazione nazionale della Fiom: tutti in piazza a Roma il 18 maggio**

# Nostro maggio



## Il riscatto del lavoro

di Marco Revelli

**N**on è giorno di festa, questo Primo Maggio 2013. Giorno di mobilitazione, questo sì. E di bilancio. Occasione d'incontro. E di riflessione. Ma di festa no. Per la brutale ragione che non c'è nulla da festeggiare.

Mai come oggi, per lo meno nell'ultimo mezzo secolo, il lavoro è stato umiliato e offeso. Mai è stato così ignorato, nelle sue esigenze materiali e nelle sue ragioni ideali, nella società e nelle istituzioni. Nel mercato del lavoro e sui posti di lavoro.

Il tasso di disoccupazione – lo rivela l'Istat – è arrivato a sfiorare l'11%, quasi il doppio rispetto alla fine degli anni 70, quando incominciò la guerra dei poten-

ti contro il lavoro. Ma il dato è sottostimato, perché se si tenesse conto anche della massa sterminata di ore di Cassa integrazione e al suo equivalente in posti di lavoro, dovremmo aggiungervi altri due o tre punti percentuali. E in alcune aree del paese arriva a sfiorare addirittura il 20 per cento!

Né si può ignorare che c'è un'intera generazione costretta a restare fuori dalla porta del mondo del lavoro. Un'immensa coda virtuale di centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze, davanti a virtuali uffici di collocamento, che non si vede, che non provoca lo shock del 1929 e non ne evoca l'incubo solo perché se ne rimangono a casa, a spedire curricula inutili, ma ci

sono, e non riescono a immaginare un proprio futuro: è disoccupato il 35,7% dei giovani tra i 15 e i 24 anni, che nel Meridione diventa il 46,9%, quasi la metà di quelli che si attivano sul mercato del lavoro. A cui va aggiunta una buona parte dei quasi tre milioni di «scoraggiati», che non figurano nella statistica della disoccupazione perché non studiano e non cercano neppure un lavoro. È lo scenario di una catastrofe sociale, ma anche culturale e antropologica – perché un paese non può perdersi un'intera generazione, buttata fuori dal tempo per assenza di futuro -, che solo l'inguaribile cecità della politica non permette di porre al primo posto dell'agenda nazionale.

continua a pagina 2



Revelli dalla Prima

D'altra parte, chi il lavoro ce l'ha – e appare, paradossalmente, come un «privilegiato» per questa sola ragione -, ha dovuto vedere, in questi anni, e ora in modo sempre più veloce, assottigliarsi sempre più sia la propria retribuzione che i propri diritti, in un contesto che sembra non più vivere come tale lo scandalo del lavoro servile. Anzi, teorizzarlo come «normale». Di più: necessario, se si vuole rimanere «dentro i parametri» europei. Non importa che dalle medie europee siamo fuori da tempo, per difetto, non per eccesso. Per livello dei salari, tra i più bassi nella graduatoria Ocse; per durata degli orari, superiori a quelli di Francia e Germania; per grado di flessibilità, con una dimensione della precarietà non tutelata abnorme; per estensione dell'area maledetta del lavoro nero.

C'è uno spread non rilevato – lo spread sociale, che misura il dislivello nella dignità del lavoro -, il quale è ben più elevato di quello che misura quotidianamente il differenziale finanziario. E ci dice che si è aperto un abisso tra le promesse dello «sviluppo» e la condizione reale del capitalismo italiano. Tra gli standard minimi di una civiltà che continua a vivere del lavoro e la condizione reale degli uomini e delle donne che continuano a costituirne il motore.

Vivere questo Primo Maggio in modo adeguato al tempo in cui siamo, significa non sottrarsi a questo bilancio. Guardare con realismo la condizione attuale nei suoi dati materiali, ma anche nei suoi aspetti politici e organizzativi, senza nascondersi gli

errori, le cadute, i fallimenti. Se il lavoro ha perso quella che Luciano Gallino ha definito «la lotta di classe dopo la lotta di classe» – l'offensiva che il capitale ha scatenato, fin dagli ultimi decenni del secolo scorso, contro il lavoro, per riassorbirne le conquiste, piegarne la resistenza, assottigliarne i diritti, asservirne i corpi e le menti – una ragione c'è, che ci impone di essere guardata.

Una ragione che certo ha a che fare con le dinamiche oggettive dei mercati e della tecnologia, ma che affonda le proprie radici anche in errori soggettivi. In scelte strategiche sbagliate. In compromessi al ribasso nefasti. In una forma di resa mentale di chi ha guidato le organizzazioni dei lavoratori in questi anni. In una disponibilità alla resa che è andata al di là del reale rapporto di forza, e ha accentuato la caduta.

Sulle ragioni di quegli errori il dibattito è tuttora aperto. Ed è legittima ogni argomentazione. Ma sulla ripetizione di quegli errori, non ci dev'essere dubbio. Se errare è umano, perseverare sarebbe davvero diabolico, ora che si è vicini a toccare il fondo: nel momento in cui l'intrecciarsi di una crisi economica senza precedenti nell'ultimo ottantennio e di una crisi politica che si annuncia tout court come «crisi di sistema», mette a serio rischio la sopravvivenza della stessa democrazia.

Per questo il riscatto del lavoro è oggi direttamente parte della questione democratica. La tutela del lavoro coincide perfettamente con la difesa

della democrazia, come metodo (solo democratizzando il lavoro si garantisce la democrazia) e come fine (solo rafforzando il potere dei lavoratori si difende il sistema democratico). E la tutela del lavoro ha una sola, strategica, forma: la partecipazione dei lavoratori. La loro mobilitazione sul posto di lavoro e nella società (quella partecipazione che vediamo giorno dopo giorno ignorata e scoraggiata). Non dunque un Primo Maggio di Festa, ma un Primo Maggio di Lotta. E, soprattutto, un 18 maggio in cui dare il segno di una svolta: di una ripresa di parola da parte di un mondo che chi gestisce il «pilota automatico» vorrebbe muto e inerte. Un primo segnale, nel sociale, come condizione per difendersi da ciò che, sconsideratamente, va profilandosi nello spazio implosivo della politica. Se non ora, quando?



**Primo maggio.  
Piccola storia di una grande data.**  
di Giuseppe Sircana  
Presentazione di  
Gianni Rinaldini  
Meta Edizioni 2007

## Malattie e infortuni: il vero costo del lavoro

di Lella Bellina

«Robe come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci»: era l'agosto del 2010, quando l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti sintetizzò così, pubblicamente e serenamente, il pensiero di molti imprenditori e politici.

Nel marzo del 2011 i giornali salutarono con entusiasmo i dati diffusi dall'Inail sugli incidenti mortali sul lavoro nel 2010 «la soglia scende sotto le mille unità l'anno, per una flessione del 6,9% rispetto al 2009». Infatti i lavoratori morti furono «solo» 980. Inutile ribattere che la crisi era già iniziata, che i disoccupati erano aumentati e le ore lavorate diminuite.

**19 aprile 2013:** nella sala Di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano quasi non si riesce a entrare (eppure non è facile da riempire, con i suoi 420 posti e gli ampi corridoi). Tocca a Maurizio Marcelli introdurre l'Assemblea nazionale dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza della Fiom, senza nascondere «le difficoltà determinate

dal fatto che la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori oggi non è prioritaria nella nostra attività sindacale come d'altronde in quella delle Rsu». Certo che è complicato battersi per il benessere psico-fisico dei lavoratori mentre le aziende chiudono, licenziano o minacciano di licenziare.

Il quadro dipinto da Marcelli è drammatico, non solo sotto il profilo dei numeri (non diminuiscono i morti, ma aumentano le malattie professionali, si riducono i controlli delle Asl per il taglio agli organici) ma soprattutto perché la filosofia della salute e sicurezza come costo da abbattere è ormai imperante: «il governo Monti – ricorda Marcelli – nel decreto sulla semplificazione, su sollecitazione delle associazioni datoriali, aveva previsto una norma (poi eliminata) che cancellava l'obbligo del documento di valutazione dei rischi nelle imprese fino ai 50 dipendenti».

Gli interventi dei lavoratori confermano il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Alla Marcegaglia di Forlì «d'inverno ghiac-

cia persino l'acqua dei bagni e d'estate, nei reparti, non si respira» dice Marco Bolognesi. Alla Electrolux di Susegana «l'elenco degli incidenti sembra un bollettino di guerra, eppure siamo pieni di esperti e l'azienda, con la complicità di Fim e Uilm, ha deciso di regalare 40 euro all'anno ai lavoratori dei reparti dove ci si fa meno male...», «in fabbrica – continua Paola Morandin – ci sono 900 operai, 120 soffrono di malattie professionali riconosciute, 300 sono a capacità lavorativa ridotta».

La sala è ancora piena quando, a pomeriggio inoltrato, Landini prende la parola. «Quelli di cui abbiamo parlato oggi non sono problemi che hanno a che fare solo con il "dentro" i luoghi di lavoro, ma anche con il territorio e non sono, non possono essere un problema solo nostro». «Nella nostra Costituzione ci sono tre diritti, quello al lavoro, all'istruzione e alla salute, che oggi vengono messi pesantemente in discussione.»

«Serve un progetto, un'idea di cambiamento della società».



# BASTA! NON POSSIAMO PIÙ ASPETTARE

**DIRITTO AL LAVORO, ALL'ISTRUZIONE, ALLA SALUTE, AL REDDITO, ALLA CITTADINANZA,  
PER LA GIUSTIZIA SOCIALE E LA DEMOCRAZIA**

Sabato 18 maggio i metalmeccanici si mobilitano e scendono in piazza a Roma perché cinque anni fa con il governo Berlusconi ci avevano detto che la crisi non c'era, era passeggera, addirittura superata. Negli ultimi due anni col governo Monti, visto che la crisi non si poteva più negare, si è passati a un uso della crisi per legittimare le politiche di austerità in tutta Europa.

La scelta di non intervenire sulle cause ha determinato che il 10% della popolazione ha il 50% della ricchezza: i responsabili hanno quindi continuato ad aumentare le proprie rendite. Inoltre le banche hanno ridotto il credito e investito in titoli spazzatura e la Confindustria ha puntato sulla cancellazione dei diritti e la riduzione del salario. Risultato?

Hanno cancellato l'articolo 18, derogato ai contratti e alle leggi, tagliato la spesa sociale, chiuso ospedali e per 9 milioni di persone non è più garantito il diritto alla salute, chiuso scuole e università, posticipate e ridotte le pensioni. Hanno addirittura provato a generare una guerra tra inoccupati, disoccupati e precari, giovani e non, donne e uomini.

L'Italia continua a essere il paese con la massima evasione fiscale e la minore tassazione delle rendite finanziarie mentre attraverso le politiche fiscali hanno continuato a spremere pensionati e lavoratori dipendenti.

I risultati di questa scelta sono: licenziamenti, aumento delle disuguaglianze sociali, impoverimento e inaccessibilità al lavoro. Questa condizione di solitudine ha addirittura portato persone a togliersi la vita.

**ADESSO BASTA!  
NON VOGLIAMO PIÙ ESSERE DIVISI E RICATTATI, È IL MOMENTO DI CAMBIARE**

Il 18, a Roma, manifestiamo per:

- riconquistare il diritto del e nel lavoro;
- la riconversione ecologica del nostro sistema industriale per valorizzare i beni comuni acqua, aria e terra;
- un piano straordinario d'investimenti pubblici e privati e il blocco dei licenziamenti anche attraverso l'incentivazione della riduzione dell'orario con i contratti di solidarietà e l'estensione della cassa integrazione;
- un contratto nazionale che tuteli i diritti di tutte le forme di lavoro con una legge sulla democrazia che faccia sempre votare e decidere i lavoratori;
- un reddito per una piena cittadinanza di inoccupati, disoccupati e studenti;
- fare in modo che la scuola, l'università e la sanità siano pubbliche e per tutti;
- combattere le mafie e la criminalità organizzata che si sono infiltrate sia nella finanza che nell'economia;
- la rivalutazione delle pensioni e per un sistema pensionistico che riconosca la diversità tra i lavori;
- un'Europa fondata sui diritti sociali e contrattuali, su un sistema fiscale condiviso e sul diritto di cittadinanza e sulla democrazia delle istituzioni.



**PER QUESTE RAGIONI CI RIVOLGIAMO A TUTTE LE DONNE, GLI UOMINI, I GIOVANI, I PRECARI, I DISOCCUPATI, I MIGRANTI, I PENSIONATI, PERCHÉ NOI OPERAIE, OPERAI, IMPIEGATE E IMPIEGATI METALMECCANICI, COME VOI, VOGLIAMO UNA DEMOCRAZIA CHE CI PERMETTA DI PARTECIPARE E DECIDERE DEL NOSTRO FUTURO.**



[www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)

**ROMA 18 MAGGIO 2013  
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**



Primo maggio

# Scene di lotta di classe

**Reportage sulle lotte alla Foxconn, dove si producono telefonini e tablet per le grandi multinazionali. Un conflitto tra nuovo capitale e nuovi operai che ha costretto la Apple a promettere il diritto di voto e di libera rappresentanza ai lavoratori della più grande fabbrica del mondo**

Yefudao, operaio della Foxconn di Zhengzhou (il suo nome è tratto da una poesia di epoca Tang), viene da una scuola secondaria professionale senza fama dove ha studiato metalmeccanica. Gli anni di studio erano pieni di speranza. I professori dicevano spesso che «la vostra specializzazione è quella più remunerativa e con maggiori possibilità per il futuro».

«A quel tempo amavo i libri, i classici, la conoscenza che inebria il proprio sé», dice il giovane. Solo quando ha lasciato la scuola ha capito che i professori si erano dati delle arie, che le materie studiate non avevano valore per il lavoro che avrebbero dovuto svolgere. Le illusioni sono state distrutte subito. A 17 anni, pieno di fiducia, è andato a Shanghai in una fabbrica aeronautica. Grande compagnia, alto salario, un ambiente per lui ideale. «Hai mai visto

un tornio grande come una stanza?». Ma Yefudao non viene assunto. Allora ridimensiona le proprie aspettative e va a Shenzhen come operaio semplice. All'inizio il salario era di appena qualche centinaio di yuan, il che lo spinge a cambiare diverse fabbriche. (...)

«Prima il salario era basso, ma c'era ancora un certo rispetto. Adesso non c'è nemmeno quello». Nel 2010 passa alla Foxconn di Yantai (nella provincia dello Shandong). In passato aveva deciso che non sarebbe tornato in campagna e che l'unica cosa da fare era guadagnare. Dopo tutti questi anni, scopre di non voler restare in città ma, dice, «solo coi soldi posso avere la faccia di tornare al paese, e inseguire il piccolo sogno di aprire una scuolotta di campagna». È questo progetto che tante volte l'ha fermato dal dare le dimissioni e l'ha spinto a resistere. L'obiettivo è mettere da parte 200.000 yuan. Ne ha già 90.000 ma le prospettive lo deprimono. I terreni su cui costruire sono sempre più cari. Non sa se i soldi saranno sufficienti, se potrà mettere su casa, sposarsi.

L'esperienza di Yuefudao non è diversa da quella di tanti operai sparsi nelle fabbriche di tutto il paese. Anche se sono più istruiti o hanno un buon curriculum, alla catena di montaggio

gni hanno manifestato la propria insoddisfazione.

«All'inizio non c'era grande agitazione ma poi una guardia in borghese mi ha intimato di non dire altro altrimenti mi ammazzava. Visto che

voleva alzare le mani, gli altri l'hanno sbattuto a terra e l'hanno pestato». A questo punto Yuefudao chiede a tutti di uscire dal reparto. Quando poi le acque si sono calmate, i salari di tutti sono stati aumentati, tranne quello di Yuefudao. Nel ricordare l'episodio ha ancora un po' di paura, perché il capo del sindacato quella volta voleva mettere le mani addosso a qualcuno. «Avevo paura che le cose diventassero più grandi, che non fossimo capaci di gestirle, ma



ripetono la stessa vita della generazione precedente e l'unica alternativa resta «votare coi piedi». Hanno assaggiato l'illusione metropolitana per un breve periodo, alla fine scoprono che il villaggio è il luogo dove essere felici. (...)

## Il protagonismo dell'azione collettiva

«Le conoscenze e le abilità tecniche apprese a scuola dai nuovi operai non li aiutano né nel lavoro né nella vita. L'impatto con il modo di vita metropolitano e coi nuovi rapporti sociali svolge invece un ruolo fondamentale. È questo che, talvolta in modo latente, accresce la forza dei nongmingong e li spinge ad agire per i propri diritti», dice il professore Guo Yuhua dell'Università Qinghua di Pechino.

Yefudao ha già partecipato alle lotte per la difesa dei propri diritti. Lo scorso anno la Foxconn di Yantai ha alzato i salari, ma chi entrava a febbraio e marzo in fabbrica aveva uno stipendio inferiore di 150 yuan, e non aveva il bonus di fine anno. In una grande assemblea, Yuefudao e i suoi compa-

penso che comunque quel che abbiamo fatto abbia avuto un significato. Quando leggevo degli scioperi sui libri di storia si trattava sempre di cose giuste», dice.

Negli ultimi anni azioni di protesta come queste, guidate dai nongmingong, si sono verificate in molte città. Dal 2010 c'è stata un'ondata di proteste guidate dalla nuova generazione di migranti, quelli nati dopo l'80 e il '90. Anche se la protesta nasceva dall'insoddisfazione per le condizioni di vita e di lavoro, è difficile dire se siano stati influenzati dall'istruzione ricevuta. Tuttavia rispetto alla prima generazione di nongmingong, venuti direttamente dal fango della terra, il loro contesto educativo ha chiaramente cambiato il punto chiave della propria identità, passata da contadini a operai.

## Processi di conoscenza e cambiamento

In base a statistiche autorevoli rilevate nel 2011, i nongmingong della nuova generazione hanno un livello di istruzione più alto e i laureati sono più del 5%. (...)





# in estremo oriente

di Zhang Moning

Il professor Guo Yuhua ha svolto indagini lunghe e approfondite su questo gruppo sociale. I dati ci dicono che la media degli anni di istruzione è di 10,7, superiore agli 8,6 della generazione precedente. Le scuole frequentate comprendono il «liceo», il «professionale», il «tecnico», la «laurea breve», gli esami fatti da privatisti. Il 40,2% dei nuovi operai è entrato in fabbrica l'anno in cui si è diplomato, nella vecchia generazione la percentuale era del 6,6%. Fra i nuovi operai, il 15% è entrato in fabbrica l'anno successivo al diploma. Difficilmente questi nongmingong hanno esperienze di lavoro in campagna. (...)

In base allo studio di 11 casi di lotte avvenute negli ultimi due anni che hanno visto coinvolti nongmingong differenti per età e grado di istruzione, si vede come sia fortemente cambiata la natura delle rivendicazioni. Nelle fabbriche dove sono presenti nuovi operai con un grado di istruzione media-superiore le richieste sono rivolte al cambiamento della struttura dei salari e al miglioramento degli organismi sindacali.

Nelle fabbriche dove lavorano soprattutto operai della prima generazione o con istruzione elementare, spesso le richieste riguardano solo il salario che è stato diminuito o l'applicazione delle norme governative riguardanti i salari, che la compagnia disattende.

«I nuovi operai, a differenza della vecchia gene-

razione, hanno un legame debole con il sistema tradizionale di relazioni di lavoro e per migliorare la propria condizione fanno più affidamento nelle nuove istituzioni. Probabilmente è per questo che sono in conflitto con il sistema tradizionale di gestione.

Sanno perfettamente che le riforme li beneficerebbero», dice il Prof Feng Tongqing del China Institute of Industrial Relations.

Nelle contese fra lavoro e capitale, i nuovi operai sono consapevoli dell'importanza del ruolo del sindacato quindi aspirano a modificare quello esistente o a fondarne uno nuovo. Dal 2007 ci sono stati dei cambiamenti nell'organizzazione sindacale (Shenzhen, Hangzhou etc.) che vanno nel senso di una sperimentazione, ma siamo ancora ben lontani dall'aver un sindacato che rappresenti davvero gli interessi degli operai. (In Cina è consentita un'unica organizzazione ufficiale dei sindacati, Acftu, All China federation of Trade Unions, ndr).

Oltre ai divieti che limitano lo spazio politico, i nuovi operai devono affrontare l'atomizzazione sociale che li pone in una condizione esistenziale di maggiore pressione e aumenta il senso di smarrimento riguardo al futuro. (...)

In questa situazione di atomizzazione, la diffusione della conoscenza per i nuovi operai riguarda soprattutto la propria vita e le lotte nell'ambiente di lavoro. Anche se talvolta attuano azioni collettive, le lotte non mettono mai in discussione il sistema generale di distribuzione capitale-lavoro. Si è solo operai e non parte di un gruppo più vasto. In seguito alla maggiore diffusione dell'istruzione superiore e di quella professionale, probabilmente un numero sempre più grande di operai completerà la propria formazione supe-



riore e forse riusciranno ad avere un impatto maggiore sull'attuale sistema di distribuzione.

Far tornare i sindacati al proprio compito istituzionale, di rappresentazione degli interessi e dei diritti dei lavoratori, contribuirà a uno sviluppo ordinato delle relazioni fra il capitale e il lavoro, nel contesto generale del diritto, bilanciando i rispettivi interessi. Ed è questione urgente, sia per la garanzia dei diritti operai sia per il rispetto della giustizia sociale.

Traduzione di Diego Gullotta

Scheda sulla rivista :

Questo articolo ci è stato concesso dalla redazione di «Nanfeng Chuang» (Rivista del Sud), nata nel 1985. È un quindicinale di politica e di attualità. Sin dalla nascita ha rivolto un'attenzione particolare ai cambiamenti della società, alle classi subalterne e alle ingiustizie sociali, alle questioni dello sviluppo e ambientali, all'istruzione. Di rilievo sono le sue cover story, veri e propri dossier di approfondimento sui nodi della trasformazione cinese.



Leggi  
«Vivere e morire per Apple»  
iMec numero 2 del 2012  
pagina 4/5





## Primo maggio

# I diritti stracciati dell'Est Europa

di **Guglielmo Meardi**  
(Università di Warwick)

La situazione sindacale nei paesi dell'Europa centro-orientale è peggiore rispetto a quella dei Paesi occidentali: sindacalizzazione più bassa, inferiore copertura della contrattazione collettiva, diritto di sciopero sottoposto a limitazioni. Il passato è solo in parte causa di questa debolezza: chi ha vissuto per 40 o 50 anni in un paese che si chiamava comunista e che per gli operai non era un granché, può essere poi più propenso ad accettare ideologie anticomuniste, antisocialiste e antioperaie. Ma ormai siamo a 24 anni dopo la caduta del comunismo, la maggior parte dei lavoratori oggi nell'Europa centro-orientale hanno iniziato a lavorare dopo la caduta del Muro di Berlino, per cui è difficile dire che tutto quello che succede è a causa di quello che era successo nei precedenti 40 anni. In particolare contesto l'idea che sia tutta colpa dei lavoratori, cioè che questi non capiscano o che siano un pochino stupidi e non si iscrivono al sindacato perché non comprendono i propri interessi.

In realtà, già dai primi anni '90, nelle fabbriche Fiat in Polonia e nelle Acciaierie Lucchini a Varsavia, gli operai avevano una chiara consapevolezza della propria condizione, sapevano che le lotte della fine anni 80 contro il cottimo e contro l'arbitrio dei capi erano esattamente le stesse di ogni parte del mondo. Mi raccontavano gli operai della Fiat in Polonia, a metà degli anni 90: «Noi abbiamo combattuto per motivi politici e per motivi operai, sui motivi politici è cambiato tutto, non esiste più l'Unione Sovietica, non esiste più il comunismo, abbiamo il capitalismo, la fabbrica è diventata privata, l'unica cosa che non è cambiata è il capo, per cui facevamo gli scioperi negli anni 80, quello non è cambiato e ce l'abbiamo ancora, era stronzo negli anni 80 e lo è ugualmente negli anni 90!». (...)

Gli economisti dicono che ormai il mondo è piatto, per cui tutti avrebbero le stesse chances dentro la competizione globale, quindi l'allargamento dell'Unione europea dovrebbe dare nuove opportunità ai nuovi soci dell'Ue per svilupparsi economicamente e socialmente. In realtà, nonostante ci sia stata nei primi anni dopo l'allargamento, un'ottima crescita economica nei paesi centro-orientali, dal punto di vista sociale il divario con l'Europa occidentale non è diminuito, anzi è aumentato e il crollo della sindacalizzazione nell'Europa centro-orientale

è aumentato a ritmi molto più veloci rispetto all'Europa occidentali. Lo stesso è per la contrattazione che, invece di aumentare a livelli occidentali, continua a calare, cala il livello di copertura dei contratti collettivi, aumenta il precariato (fino a due anni fa il paese più «flessibile» d'Europa era la Spagna, dall'anno scorso è la Polonia), è aumentata la povertà soprattutto tra i giovani (quelli che entrano sul mercato del lavoro non hanno nessuna copertura, nessun servizio sociale o nessuna politica sociale che possa aiutarli). Complessivamente si può dire che questi paesi dell'ex blocco sovietico, entrando

to dal Fondo monetario internazionale: «La Lettonia l'ha fatto, ha tagliato molto più della Grecia, perché i greci non vogliono farlo? Dovrebbero poterlo fare!».

Quello che non si dice è che la Lettonia è un paese di 2 milioni e mezzo di abitanti, con il 20% della popolazione emigrata altrove: indicarla come modello per tutta l'Europa meridionale vuol dire che un terzo di quei lavoratori devono andare altrove, chissà dove... Per questo trascurare ciò che sta succedendo nell'Europa centro-orientale e non capirlo vuol dire, poi, rischiare di passare attraverso le stesse esperienze in modo ancora peggiore.

Vale anche per le relazioni sindacali.

Se si guarda la Fiat, ad esempio, il fatto che negli anni 90 i modelli di riorganizzazione del lavoro fossero sperimentati in particolare nelle fabbriche polacche e che abbiano funzionato bene in quelle ha voluto dire, poi, che le stesse cose sono state imposte ad Ovest e che le fabbriche sono state poste in concorrenza diretta fra loro. (...)

Per reagire serve l'indipendenza: i paesi centro-orientali, dimostrano che subordinare l'attività sindacale

all'idea della competitività può funzionare per un paio di anni, nel senso che attiri un bel po' di investimenti stranieri, ma crei dei problemi sociali, crei una vulnerabilità economica che è peggiore di quella occidentale, anche all'interno di fabbriche che hanno avuto successo, perché alla Fiat stanno tagliando più posti in Polonia che in Italia, dove la situazione ovviamente non è ottima.

Contrariamente a ciò che sostengono certi economisti, il mondo non è piatto, l'Unione europea non è diventata piatta, non ha creato più pari opportunità per tutti. Il mondo e l'Europa sono molto inclinati con sempre più crepacci: è molto importante che il sindacato non rimanga isolato tra i crepacci, incapace di creare ponti tra varie parti dell'Europa o varie parti del mondo del lavoro e che non si riduca a difendere quello che può all'interno dei crepacci, lasciando altre parti d'Europa e del mondo del lavoro perdersi senza rappresentanza. Perché, alla fine, nei crepacci non c'è salvezza per nessuno.

\*Dall'intervento tenuto a Roma lo scorso 5 aprile in occasione del seminario «C'è un futuro per il sindacato? Quale sindacato?»



nell'Ue è stato usato come laboratorio per nuovi modelli sociali di stampo liberista.

Ed è stato anche un grande affare industriale: come per le fabbriche tedesche nell'Europa centro-orientale che riescono ad avere livelli di produttività e qualità più alti addirittura degli stabilimenti in Germania (come è successo nello stabilimento Volkswagen di Polkowice in Polonia), pur non avendo la contropartita sociale che – ci era stato raccontato – era essenziale per la tenuta del modello tedesco. (...)

La crisi è poi piombata molto pesantemente sui paesi dell'Europa centro-orientale, soprattutto su quei paesi che fino al 2008 venivano citati regolarmente dalla Banca europea e dall'Unione europea come il modello di liberalismo che tutti dovevano seguire: dalla Lettonia alla Slovacchia, dalla Romania alla Bulgaria, il crollo è stato peggiore che nei paesi occidentali (soprattutto in Bulgaria al momento c'è una situazione disastrosa, ma anche la Lettonia ha avuto un crollo del 20% - 25% del pil).

L'austerità che è stata imposta ai paesi centro-orientali è peggiore rispetto a quella della Grecia e di Cipro e viene utilizzata come modello, viene ripetuta





## Primo maggio

# In Irlanda il miracolo è già finito

di Roland Erne  
(Università di Dublino)

Il caso irlandese è senz'altro emblematico di come negli anni 90 si sia diffusa un approccio sindacale di stampo tecnocratico-nazionale, per cui l'idea è quella di dire: «Ebbene sì, abbiamo perso autonomia, lo Stato nazione ha perso autonomia, a questo punto l'unica soluzione è quella di aumentare la concorrenzialità della nostra economia in modo da gareggiare meglio con gli altri e, se riusciremo a farlo bene, anche i lavoratori ne trarranno vantag-

competere tra di loro sullo stesso.

Questo creava la sensazione di un maggiore benessere, per cui anche l'operaio, il lavoratore medio aveva la casa da 400.000 euro, quindi poteva avere la sensazione di un maggiore benessere diffuso nel Paese. Questa sensazione è stata in qualche maniera favorita e seguita anche dalle forze sindacali e fino al 2008 la vulgata più diffusa diceva: «Gli irlandesi hanno trovato la chiave, hanno trovato la

una guerra all'interno del sindacato che può condurre anche alla divisione del movimento sindacale.

In questa situazione credo comunque che ci sia una possibilità per un rilancio delle azioni sindacali, anche transnazionali a livello europeo, perché quando abbiamo una Commissione europea e una Banca centrale europea che dicono: «Noi vogliamo tagliare i salari, noi vogliamo controllare le spese pubbliche», non ci sono più i mercati che fanno que-



gio». La filosofia prevalente negli anni 90 è stata quella di dire: «È meglio accettare che i lavoratori abbiano una fetta più piccola della torta, però favorire maggiori investimenti, perché se favoriremo l'afflusso di maggiori investimenti, anche se abbiamo accettato di prenderci una fetta più piccola, in ogni caso per i lavoratori le condizioni saranno migliori».

Il problema è che questo è un discorso che può funzionare fino a che a gareggiare ci si mette un paese solo ma, nel momento in cui tutti in realtà entrano in questo meccanismo di gara, succede che tutti i lavoratori vanno a perdere perché, se a gareggiare sono tutti, la percentuale di reddito che poi resta ai lavoratori non fa altro che diminuire ovunque.

C'è, poi, un secondo aspetto e su questo di nuovo il caso irlandese è particolarmente emblematico: per 20 anni l'approccio governativo e la filosofia che è stata seguita è quella di dire che i lavoratori potevano compensare il fatto che il loro aumento salariale non era proporzionato all'aumento della competitività attraverso il meccanismo del credito, quindi una forma di keynesismo privato, sostanzialmente, per cui il credito veniva erogato dalle banche e favoriva un meccanismo di consumi keynesiano, non attraverso un debito pubblico, ma privato, i lavoratori andavano tutti a indebitarsi con le banche per poi investire sul mercato immobiliare e

soluzione!». Ma con la crisi finanziaria e con il crollo finanziario è crollato anche questo modello di sviluppo.

Ovviamente i sindacati oggi si sono trovati a dover fare i conti con questa situazione, quindi se prima l'idea era quella di accettare una fetta più piccola di una torta, che però diventa più grande, ora ti ritrovi a dover accettare una fetta più piccola di una torta che diventa sempre più piccola. Così il patto sociale in Irlanda è semplicemente crollato.

Il sindacalismo irlandese è veramente in crisi, una crisi fortemente grave perché la logica fondamentale del sindacalismo irlandese non funziona più. I lavoratori irlandesi sono veramente in una situazione difficile, il 15% di loro sono in ritardo sui pagamenti dei mutui e questo non dà molta libertà di azione; l'altro problema è che abbiamo soprattutto nel servizio pubblico una situazione per cui anche i leader sindacali pensano ancora nel loro orientamento di fare delle riduzioni e di gestire la situazione facendo concessioni anche salariali, aprendo un pesante conflitto tra i lavoratori, perché i grandi sindacati del servizio pubblico hanno avuto la splendida idea di fare un accordo nazionale che penalizza una parte dei dipendenti, «salvandone» la maggioranza. Sono quelli che lavorano la notte e nel week end a pagare il costo di quest'accordo, con la riduzione dei propri salari, quindi è logico che è iniziata

sto processo di pressione sui salari ma persone in carne e ossa, l'avversario ha un volto, quello dei politici. Questo nella storia sindacale è sempre stato più facile, cioè attaccare delle decisioni prese da persone piuttosto che dal «mercato». Per dirla più semplicemente, queste pressioni salariali non sono il risultato delle pressioni astratte dal mercato, ma sono delle decisioni pubbliche, politiche, che possono dare anche la possibilità di politicizzare questi problemi.

È vero che tra i sindacati europei c'è una discussione difficile di merito: «I tedeschi non vogliono questo, gli italiani non vogliono quest'altro ecc.» e c'è il rischio di nazionalizzare questo conflitto, ma il peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori è generalizzato e forse la Fiom – per ottenere una convergenza politica contro le decisioni dei tecnocrati – può contribuire a un rilancio dell'unità d'azione dei lavoratori europei, magari non limitandosi a parlare soltanto con il sindacato metalmeccanico tedesco ma, ad esempio, interloquendo di più con il sindacato del servizio pubblico in Germania che ha subito maggiormente l'attacco al salario e ai diritti.

\*Dall'intervento tenuto a Roma lo scorso 5 aprile in occasione del seminario «C'è un futuro per il sindacato? Quale sindacato?»





# La lezione di Claudio Sabattini

Caro direttore, c'è un problema sul tavolo della storia: e cioè se sia possibile fare sindacato senza vie di mezzo; e questo è precisamente il problema che non solo ha messo a fuoco ma ha fatto addirittura vivere ai partecipanti il convegno in ricordo di Claudio Sabattini, nel decennale della sua scomparsa. Più di quanto ha dato non si poteva dare, la sua fiamma non poteva ardere e consumarlo di più: ecco quello che le voci dei suoi amici hanno raccontato ricordandolo a Roma lo scorso 5 di aprile. Ciò che hanno detto senza dire espressamente. E chi, come me, per motivi anagrafici, non ha conosciuto Sabattini né all'inizio né alla fine del suo percorso ha potuto solo seguire ciascun relatore aggiungere un filo alla trama di un tessuto spesso, la fibra robusta del rovello che guadagna il rispetto. Anche se non è certo la qualifica più amata dai politologi alle prese con i tratti del leader perfetto, non si può essere una guida senza essere un «cercatore». Sabattini lo è stato per tutta la vita. È uno che ha gettato per

Caro Francesco, hai ragione tu: la storia del movimento operaio è fatta anche di rimozioni che non aiutano a capire né ad andare avanti. Nello specifico, quelle che hanno accompagnato il dopo autunno '80 alla Fiat furono persino più pesanti di un esito già disastroso in sé. Il non voler ammettere e riconoscere una sconfitta che cambiò la storia del movimento operaio - segnando il futuro del lavoro, delle relazioni industriali e persino dell'intero paese - finì per rendere ancor più pesante quella sconfitta abbandonando a se stessi migliaia di lavoratori espulsi dalla fabbrica e sottoponendo quelli che vi rimanevano a una vera e propria «rivoluzione dall'alto» che ne peggiorò condizioni e prospettive, indicando a tutte le imprese italiane la via vincente per ridurre il lavoro a una semplice merce priva di autonomia e diritti. In questo quadro a Claudio Sabattini fu imposto il ruolo di capro espiatorio: «qualcuno deve assumersi il peso della sconfitta»,

intero il peso della propria umanità sul piatto della bilancia della lotta, che ha osato fino a tal punto. Queste sono le impressioni che ho ricavato dalle parole dei suoi compagni. Scorrendo però l'ordito di quell'esistenza, ecco però affiorare anche dei grumi, dei grovigli, e con essi il sospetto che proprio là si annidi il vero senso del suo mestiere... Di uomo. A dire il vero, il momento in cui li ho avvertiti è stato anche lo

stesso in cui il dibattito li ha lasciati ai margini. Perché? Invece c'è bisogno di sapere. Conoscere le ragioni, ad esempio, per cui il sindacalista dell'auto che aveva guidato i trentacinque giorni «che sconvolsero il mondo» alla Fiat nell'80, venisse subito dopo relegato in una posizione di dirigenza locale. Eppure, la biografia ufficiale sul sito della Fondazione che porta il suo nome parla in proposito di «giusta lotta». Dunque perché, appunto, lasciare a chi allora non c'era di intuire soltanto il prezzo politico pagato da Sabattini in quell'occasione?

Se solo, direttore, la mia generazione potesse riavere indietro tutte le storie sottratte, potremmo lottare, potremmo vivere il doppio. Se è in atto la rapina del futuro, almeno il furto del passato, un passato senza vie di mezzo, può essere ancora evitato. Buon Primo Maggio.

Un saluto,  
Francesco Bravi

parte e dall'altra - nel sindacato come in azienda - per un presunto «bene comune», in realtà a salvaguardia dell'istituzione, sia essa un sindacato o un'impresa. Come si è poi visto, quella rimozione non servì a superare i limiti di analisi e comprensione della realtà che aveva portato alla sconfitta operaia dell'autunno '80 - cui seguirono continui arretramenti e «limitazioni del danno». E nemmeno la Fiat poté «goderne» a lungo, ricadendo pochi anni

dopo in una crisi strutturale ancora più pesante che si trascina fino a oggi. Anche per questo oltre che per motivi etici, caro Francesco, la maggiore trasparenza che tu chiedi è indispensabile per praticare un agire comune; fuori da essa - soprattutto nei momenti difficili, nelle sconfitte e anche per quanto riguarda le storie individuali - c'è solo dissipazione e solitudine. Un caro saluto a te, Gabriele Polo

## Fondazione Claudio Sabattini

### DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA SINDACALE



A dieci anni dalla scomparsa di Claudio Sabattini, la Fondazione in collaborazione con la FIOM-CGIL promuove un ciclo di iniziative che nel corso del 2013 si propongono di confrontare analisi e contributi sul tema:

**«C'E' UN FUTURO PER IL SINDACATO? QUALE FUTURO?»**

Dopo la prima iniziativa, svoltasi a Roma il 5 Aprile scorso, dedicata alla ricostruzione del quadro generale di crisi del sindacato, non solo nel nostro paese, il Seminario di Brescia, in collaborazione con la CdLT e FIOM, è dedicato allo specifico tema della democrazia e della rappresentanza sindacale.

Le iniziative successive sono previste come approfondimento su ulteriori specifici aspetti di articolazione sullo stesso tema generale, e si svolgeranno, oltre che a Brescia, nelle città dove Claudio Sabattini ha svolto la sua attività di dirigente sindacale.

I contributi che Claudio Sabattini ci ha lasciato assumono oggi un particolare rilievo e interesse alla luce della situazione a cui siamo pervenuti.

Lo vogliamo testimoniare anche mettendo a disposizione pubblicazioni con alcuni tra i suoi più significativi interventi svolti nell'ultima fase della sua vita. L'insieme dei materiali riferiti alla sua lunga militanza sindacale sono disponibili presso l'archivio della Fondazione che porta il suo nome.



### Seminario:

**Venerdì 10 maggio 2013**

Sala conferenze Santa Giulia  
Via Musei, 55 - Brescia

ore 9,30 **Inizio lavori**

coordina

**Silvia Spera** Segreteria CdLT Brescia

introduzione

**Gabriele Polo** Direttore Fondazione Sabattini

interventi

**Gianni Pedò** ex Segretario Generale CdLT Brescia

**Francesco Bertoli** Segretario Generale Fiom-Cgil di Brescia

**Valentino Marciò** Delegato Fiom-Cgil Iveco

**Flavia Mancino** Delegata Auchan Filcams Cgil

**Federico Martelloni** Università di Bologna

**Adriana Apostoli** Università di Brescia

**Franco Focareta** Università di Bologna

ore 13,00 **Sospensione lavori - buffet**

ore 14,15 **Ripresa lavori**

coordina

Avv. **Simone Sabattini** Fondazione Sabattini

introduzione

**Damiano Galletti** Segretario Generale CdLT Brescia

interventi

**Salvo Leonardi** Ires Cgil

**Antonio D'Andrea** Università di Brescia

**Umberto Romagnoli** Università di Bologna

Conclusioni

**Maurizio Landini** Segretario Generale Fiom

gli fu detto nelle segrete stanze, anche se poi la parola sconfitta non fu mai pronunciata in pubblico proprio per evitare una discussione aperta e la conseguente elaborazione. Come diceva lui stesso, Claudio fu «messo in cassa integrazione insieme ai 24.000 operai che la Fiat cacciò», perché - spiegò più tardi Annibaldi - «quello era il costo da pagare al risanamento aziendale e, quindi, al progresso industriale». Vittime sacrificali, insomma, da una

